

Francesco Rossolillo

Senso della storia e azione politica

I. Il senso della storia

a cura di Giovanni Vigo

Società editrice il Mulino

La scuola federalista inglese

Cenni storici

Il federalismo inglese tra le due guerre fu un Movimento che ebbe natura quasi esclusivamente intellettuale. Federal Union, l'organizzazione che riunì, a partire dal 1938, coloro che credevano nella necessità e nell'urgenza di riorganizzare in un modo o nell'altro i rapporti internazionali sulla base del principio federale, non divenne mai un Movimento di militanti con una precisa strategia politica, ma mantenne sempre la fisionomia prevalente di un gruppo di intellettuali, che si proponevano di influenzare l'opinione pubblica e i partiti con i loro scritti.

Le prime opere di rilievo che devono essere ascritte alla scuola federalista inglese furono *Pacifism is not enough* di Lord Lothian, pubblicato nel 1935¹ e *Economic Planning and International Order* di Lionel Robbins, pubblicato nel 1937². Il principale impulso alla diffusione della tematica federalista in Gran Bretagna fu dato peraltro dalla pubblicazione, avvenuta nel 1938, del libro dal titolo *Union now* del giornalista americano Clarence K. Streit³, il quale,

¹ Ph.H. Kerr, Marquess of Lothian, *Pacifism is not enough nor Patriotism either*, London, 1935. Tra gli scritti successivi di Lord Lothian si devono ricordare soprattutto il saggio *The Ending of Armageddon*, scritto nel 1939 e pubblicato nell'opera collettiva *Studies in Federal Planning*, London, 1943; la raccolta di discorsi *The American Speeches of Lord Lothian*, London, 1941 (dei quali soltanto alcuni hanno rilievo per la tematica che ci interessa); e la conferenza *The Demonic Influence of National Sovereignty*, pubblicata nel volume collettivo *The Universal Church and the World of Nations*, London, 1938.

² L. Robbins, *Economic Planning and International Order*, London, 1937. Tra gli scritti successivi di Robbins si ricordino soprattutto il volume *The Economic Causes of War*, London, 1939 e il saggio *Economic Aspects of Federation*, pubblicato nell'opera collettiva *Federal Union. A Symposium*, London, 1940.

³ C.K. Streit, *Union now*, New York, 1939.

riflettendo sul bilancio fallimentare della storia della Società delle Nazioni, dei cui lavori era stato per anni testimone diretto, giungeva alla conclusione che era improrogabilmente necessario che le democrazie occidentali si unissero in una federazione.

Al dibattito che seguì la pubblicazione del volume presero parte numerosi uomini di cultura inglesi. Tra di essi le personalità di maggior spicco, alle quali dobbiamo le analisi più penetranti ed attuali, furono indubbiamente i già citati Lionel Robbins e Lord Lothian.

Ma molti altri uomini di cultura britannici di rilievo diedero il loro contributo a Federal Union. Basti ricordare tra gli altri William Beveridge, Ivor Jennings, K.C. Wheare e la scrittrice laburista Barbara Wootton⁴. In questo dibattito la proposta di Streit prese, nella maggior parte dei casi, la forma di un progetto più realistico: la fondazione degli Stati Uniti d'Europa.

L'attività di Federal Union non rimase comunque senza influenza nella vita politica inglese, in particolare nel corso della seconda guerra mondiale. L'obiettivo della Federazione europea fu recepito in dichiarazioni ufficiali del Partito laburista; fu propugnato dal suo leader Clement Attlee del quale si ricorda lo slogan «federate or perish»; ispirò la proposta di Churchill del 1940 di una federazione franco-britannica.

La crisi del sistema europeo degli Stati

Dal punto di vista della teoria del federalismo, sia sotto il profilo della definizione dell'aspetto di valore che sotto quello dell'elaborazione del modello istituzionale, i federalisti inglesi si devono considerare culturalmente eredi di Kant e Hamilton. La loro importanza specifica sta soprattutto nell'aver saputo utilizzare gli strumenti concettuali che i classici del pensiero federalista avevano elaborato in astratto o, nel caso di Hamilton, con riferimento a problemi concreti che si ponevano in un'area che a quel tempo era ai

⁴ W. Beveridge, *Peace by Federation?*, London, 1940; I. Jennings, *A Federation for Western Europe*, Cambridge, 1940; *Federal Constitutions*, in *Federal Union*, cit.; K.C. Wheare, *What Federal Government is*, in *Studies in Federal Planning*, cit.; *Federal Government*, London, 1946 (opera questa, peraltro, posteriore all'epoca nella quale fu attivo il gruppo di Federal Union); B. Wootton, *Socialism and Federation*, in *Studies in Federal Planning*, cit.

marginii dell'equilibrio mondiale e presentava caratteristiche del tutto anomale, come criteri per l'interpretazione della grande svolta che la storia europea stava compiendo tra le due guerre mondiali; e per individuare uno sbocco politico il quale consentisse di risolvere la crisi che travagliava l'Europa mediante la creazione di un nuovo assetto che allontanasse per sempre dal continente il flagello della guerra e ridesse vigore e spazio alle forze del progresso.

Che significava tutto ciò? In apparenza una cosa molto semplice: l'interpretazione dell'immane tragedia della storia europea che ha portato gli europei, attraverso il fascismo, dalla prima alla seconda guerra mondiale, come *crisi del sistema europeo degli Stati*, e l'individuazione della sola soluzione evolutiva della crisi nel superamento della sovranità assoluta degli Stati nazionali del continente attraverso la fondazione degli Stati Uniti d'Europa. Scrive Robbins⁵: «... la presente organizzazione politica europea è sopravvissuta alla propria utilità ed ora non è altro che una minaccia per la stessa esistenza della civiltà che aiutò a formare. Quando gli Stati sovrani dell'Europa moderna emersero dal feudalesimo del Medioevo, le loro funzioni liberatrici e creatrici eliminarono la massa delle restrizioni locali che soffocavano lo sviluppo economico. Pacificarono i bellicosi baroni e principi e stabilirono una legge uniforme su territori prima chiusi nei loro particolarismi. Ma oggi predominanti sono diventate non le loro tendenze unificatrici, ma quelle separatiste. Esse restringono le attività di una vita economica, la quale nel suo spontaneo sviluppo si estende molto al di là delle loro frontiere. Sono unità antieconomiche che per l'amministrazione di quelle funzioni positive cui adempiono e il peso del mantenimento dell'apparato di difesa necessario ad assicurarne l'indipendenza, minacciano sempre più di assorbire tutte le energie dei loro abitanti. L'esistenza di restrizioni commerciali e migratorie fra i differenti Stati europei odierni è altrettanto assurda quanto l'esistenza delle analoghe restrizioni fra differenti province in periodi precedenti. Ad uno straniero di buon senso che non conosca i precedenti della nostra storia, il

⁵ *The Economic Causes of War*, cit., a p. 103 della traduzione italiana *Le cause economiche della guerra*, Torino, 1944. Molto lucide, su questo tema, furono anche, in quegli anni, le analisi di E.H. Carr, che fu vicino alle tesi di Federal Union senza peraltro condividerle pienamente, in quanto si fermò a soluzioni di tipo funzionalistico. Cfr. p. es. il volume *Conditions of Peace*, London, 1942 (2^a ed. 1944), pp. 53 ss.

mantenimento d'imponenti armate da parte degli Stati europei per difendersi l'uno contro l'altro deve essere quasi altrettanto ridicolo quanto lo sarebbe il mantenimento di eserciti per la difesa separata delle città o delle province entro questi Stati. Il sistema ha raggiunto il suo punto di rottura; e con lo sviluppo delle tecniche militari moderne non vale più la pena che sopravviva. Come la polvere da sparo ha reso antiquato il sistema feudale, così l'aeroplano rende antiquato il sistema delle sovranità indipendenti europee. Un tipo più ampio di organizzazione è inevitabile. Si realizzerà per mutuo accordo o mediante la conquista cesarea? Questa è la questione non ancora risolta. O impero o federazione: guardando le cose dall'alto non ci sono altre alternative».

La limpida semplicità di questo brano può nascondere agli occhi del lettore di oggi che l'analisi che esso contiene è il risultato di un vero e proprio ribaltamento delle categorie con le quali veniva abitualmente, e spesso viene tuttora, interpretata la storia europea; e come tale richiedeva un coraggio intellettuale ed una lucidità che in Europa, prima della seconda guerra mondiale, ebbe, oltre ai federalisti inglesi, il solo Luigi Einaudi.

Da quasi un secolo la storiografia accademica e la coscienza storica diffusa interpretavano la storia moderna del continente come la storia della gestazione, della nascita e della crescita dello Stato unitario moderno, fondato sul principio della coincidenza tra Stato e nazione. Lo Stato nazionale come formula per l'organizzazione politica della società era considerato come la struttura permanente della storia europea, e il disegno di quest'ultima veniva visto nell'evoluzione degli equilibri tra le diverse forze sociali all'interno di questa struttura e nelle diverse configurazioni assunte dal confronto di potenza tra gli Stati nazionali. Ora, per la prima volta, mentre tanta parte degli europei era travolta dal turbine del nazionalismo, che toccava allora le sue punte più esasperate, alcuni uomini avevano la lucidità necessaria per liberarsi del tabù del carattere storicamente permanente dello Stato nazionale e per concepire la storia del loro tempo come storia dell'agonia del sistema europeo degli Stati e quindi come storia del superamento della stessa formula politica dello Stato nazionale⁶.

⁶ Ai fini della collocazione dell'opera dei federalisti inglesi nel quadro generale della storia del pensiero federalista è essenziale lo studio di M. Albertini, *Il federalismo e lo Stato federale. Antologia e definizione*, Milano, 1963.

Originalità dei federalisti inglesi

Già da questo si vede che la discendenza culturale da Kant e da Hamilton non significa che ai federalisti inglesi non debba essere riconosciuto il merito di aver dato un contributo di assoluta originalità alla storia del pensiero federalista.

La diversità del loro approccio ai problemi dell'ordine internazionale rispetto a quello di Kant e Hamilton è radicata appunto nella diversità delle situazioni storiche che hanno fatto da orizzonte alle loro meditazioni. Kant aveva già compreso perfettamente⁷ la natura dell'anarchia internazionale e il tragico condizionamento che la sovranità assoluta dello Stato esercita sui valori che regolano la vita sociale. Ma la sua era una analisi puramente strutturale, nella misura in cui all'epoca in cui egli scriveva lo Stato unitario moderno si trovava nel pieno del suo fulgore (anche se l'idea di nazione si era appena affacciata all'orizzonte della storia nel corso della rivoluzione francese). Il «federalismo» di Kant quindi, come risposta ai problemi posti dall'anarchia internazionale, aveva il carattere di un modello astratto, di una «idea della ragione», che era bensì destinata, in base ai suoi postulati filosofico-storici, a realizzarsi nella storia, ma la cui realizzazione era comunque lontanissima e indipendente dalla volontà degli uomini, e quindi non era in grado, né Kant se lo proponeva, di mobilitare energie, di diventare proposta politica. Ed è da imputare appunto a questo suo carattere di esigenza puramente astratta il fatto che Kant non abbia mai sentito la necessità di dare una descrizione precisa del modello in termini istituzionali ed anzi, nella scarsa misura in cui lo ha fatto, abbia avuto in mente più una struttura confederale che una struttura federale (non si dimentichi peraltro che il primo esempio di costituzione federale della storia, la Costituzione di Filadelfia, era tanto recente all'epoca in cui la *Pace perpetua* fu scritta da giustificare pienamente il fatto che in Europa non ci si rendesse ancora conto della sua originalità).

La situazione storica che era alla radice delle meditazioni dei federalisti inglesi era radicalmente diversa. La realtà che essi avevano davanti agli occhi non era quella di una istituzione che co-

⁷ Soprattutto in *Zum ewigen Frieden* (1795), e nel saggio *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* (1784).

stituiva bensì la radice della violenza nei rapporti tra gli uomini e l'ostacolo più grave alla piena espressione, da parte dell'uomo, di ciò che in lui vi è di specificamente umano, ma che comunque si trovava in una fase evolutiva della sua storia; e quindi, da un lato, lasciava un ampio margine alla promozione dei valori civili e sociali e, dall'altro, non lasciava storicamente spazio ad alternative. Al contrario, quella che essi avevano davanti agli occhi era una realtà nella quale la violenza strutturalmente connaturata con lo Stato a sovranità assoluta si era – a causa dell'estensione a livello continentale dell'ambito di interdipendenza dei rapporti tra gli uomini – ingigantita ed esasperata al punto di minacciare l'esistenza della stessa istituzione che la generava, e quindi faceva apparire la possibilità storica di un'alternativa. La soluzione federale diventava così, da idea della ragione, proposta politica, anche se non ancora lotta, organizzazione, strategia.

Ciò che importa notare in questa sede sono le conseguenze del diverso contesto storico che ha fatto da orizzonte alle meditazioni di Kant e dei federalisti inglesi e del diverso significato che aveva per l'uno e per gli altri l'esigenza della limitazione della sovranità: quella di Kant è la coscienza *ante litteram* di un processo non ancora iniziato, e la sua teoria del processo e del suo punto d'arrivo ha i caratteri aurorali e rarefatti di quello che Hegel chiama «concetto semplice dell'intero». Le riflessioni dei federalisti inglesi scaturiscono dal confronto drammatico con la realtà del processo in corso. Il germe della teoria kantiana, calato nella storia, confrontato con la tragedia di una crisi senza precedenti e con l'esigenza di darle una risposta politica, si sviluppa, si precisa, assume i tratti definiti della diagnosi concreta.

Diversa è la posizione dei federalisti inglesi rispetto a Hamilton. Ma anche in questo caso la differenza tra le situazioni storiche si riflette nei risultati teorici delle due esperienze. Qui la differenza sta nel fatto che la riflessione hamiltoniana⁸ aveva come orizzonte storico una situazione che imponeva bensì la soluzione

⁸ Mi riferisco essenzialmente ai saggi di Alexander Hamilton in Hamilton, Jay e Madison, *The Federalist*, raccolta di articoli comparsi tra l'ottobre 1787 e il marzo 1788 in vari giornali di New York. Tra gli scrittori federalisti contemporanei che si sono specificamente occupati del pensiero di Hamilton, occorre ricordare M. Albertini, *Il federalismo e lo Stato federale*, cit., e *Qu'est-ce que le fédéralisme?*, in «Le Fédéraliste», IV (1962), n. 1 e L. Levi, *Alexander Hamilton e il federalismo europeo*, Torino, 1965.

di un compito politico: il raggiungimento di un certo grado di unità su di un territorio coperto da numerosi Stati sovrani; ma che, al di là di questa pur importante analogia, presentava due essenziali differenze: in primo luogo la soluzione federale si era presentata, agli occhi dei costituenti di Filadelfia, come una soluzione specifica ai problemi specifici di un'area ai margini dell'equilibrio mondiale e al riparo dall'irruenza del filo principale della corrente della storia. In secondo luogo la soluzione federale non significava, in America, il superamento di una struttura politica storicamente consolidata, ritenuta il modo naturale dell'organizzazione politica dell'umanità e la sanzione indiscutibile e definitiva della divisione del genere umano; bensì la limitazione della sovranità di un gruppo di Stati dalla recentissima esistenza indipendente, le cui popolazioni, scarse di numero, avevano una unica matrice storica e culturale.

Ciò che distingue il federalismo inglese degli anni '30 e '40 da quello di Hamilton è quindi il diverso respiro storico. L'Europa degli anni '30 era ancora, se non per quanto riguarda le basi materiali del potere, quantomeno nella coscienza dei contemporanei, il centro del mondo. E la sua organizzazione politica era fondata sulla formula, considerata eterna, dello Stato nazionale, che dall'Europa cominciava ad essere esportata in tutto il mondo.

Il significato della proposta federale per l'Europa non era quindi quello di un espediente istituzionale la cui funzione non andava al di là della soluzione del problema specifico per il quale era stata escogitata, bensì quello dell'indicazione della linea fondamentale di sviluppo di tutta un'epoca storica e che avrebbe avuto come protagonista l'intera umanità, e non un singolo popolo. La proposta federale per l'Europa implicava infatti il superamento dello Stato nazionale come tale e la negazione del principio di legittimità su cui si fondava; e quindi, se pure, in quanto progetto politico, non poteva che tradursi nel solo disegno storicamente realizzabile all'epoca, quello di uno Stato federale europeo, il suo senso profondo e la direzione di sviluppo che essa indicava erano quelli del superamento definitivo della divisione del mondo in Stati sovrani nel quadro di una Federazione mondiale⁹.

⁹ Vedi a questo proposito, a titolo di esempio, Lord Lothian, *Pacifism*, cit., pp. 50 ss.; *The Ending of Armageddon*, cit., pp. 9 ss.; L. Robbins, *Le cause economiche della guerra*, cit., pp. 101 ss.; C.K. Streit, *Union now (Shorter version)*,

L'anarchia internazionale e le cause della guerra

I contributi puramente teorici che dobbiamo ai federalisti inglesi sono stati in un certo senso il sottoprodotto della diagnosi che essi seppero formulare della situazione dell'Europa tra le due guerre. Si tratta di contributi che riguardano essenzialmente l'analisi dell'anarchia internazionale e delle sue conseguenze politiche, economiche e sociali, l'indagine sulla natura della pace e la demistificazione dell'idea di collaborazione internazionale.

L'analisi dell'anarchia internazionale dei federalisti inglesi prende le mosse dalla teoria kantiana, secondo la quale, con le parole di Lothian¹⁰, «la guerra è inerente alle relazioni tra Stati sovrani. Quando non si trova un accordo, il solo strumento con il quale lo Stato sovrano può difendere la sua esistenza e i suoi diritti o promuovere i suoi fini, legittimi o illegittimi, è il ricorso alla forza».

La causa ultima della guerra è quindi la mancanza, al di sopra degli Stati, di un potere irresistibile che sia in grado di risolvere i conflitti con gli strumenti del diritto. Questo potere, a sua volta, non può che avere carattere statale, in quanto lo Stato è la sola istituzione che possiede il monopolio della forza. Scrive Lothian¹¹: «La pace non è semplicemente una condizione negativa caratterizzata dalla mancanza della guerra. È una condizione positiva. La pace è quello stato della società in cui i conflitti politici, economici e sociali sono risolti con mezzi costituzionali sotto il regno della legge, e la violenza o la guerra fra individui, gruppi, partiti o nazioni in contrasto sono proibite e prevenute.

La pace nel significato politico della parola, non è appena qualcosa che accade. È la creazione di una specifica istituzione politica. Questa istituzione è lo Stato. La ragion d'essere dello

cit., pp. 4 ss.; C.E.M. Joad, *The Philosophy of Federalism*, in *Studies in Federal Planning*, cit., pp. 48 ss.; R.W. Mackay, *Peace Aims and the New Order*, London, 1941 (Revised edition), pp. 141 ss. Questa tematica è stata approfondita da M. Albertini, in *Le radici storiche e culturali del federalismo europeo*, in Albertini, Chiti-Batelli, Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, Roma, 1973. Vedi anche F. Rossolillo, *L'Europe pour quoi faire?*, in «Le Fédéralistes», XII (1970), n. 1.

¹⁰ *The Ending of Armageddon*, cit., p. 5. Al proposito vedi anche R.W. Mackay, *op. cit.*, pp. 48 ss.

¹¹ *Pacifism*, cit., pp. 7-8. La traduzione italiana è ripresa dalla citata antologia di M. Albertini, *Il federalismo*, cit., p. 111.

Stato consiste nel fatto che esso è lo strumento che mette gli uomini in grado di porre fine alla guerra e di realizzare mutamenti e riforme con mezzi pacifici e costituzionali. Mai dall'inizio della storia documentata, in alcuna parte del mondo, vi è stata pace se non all'interno di uno Stato».

Là dove non c'è lo Stato, la sola «pace» possibile è quella imposta da uno Stato egemone ai suoi satelliti. Ed anche in questo caso il risultato viene raggiunto grazie alla limitazione della sovranità attuata da un potere superiore: quello della potenza imperiale. Ma si tratta di una pace imperfetta, perché fondata sulla pura forza anziché sul diritto; e precaria, perché dipendente dal dato mutevole della distribuzione del potere nel mondo; laddove la pace realizzata dallo Stato al suo interno è la sola compiuta e duratura.

Sulla base dell'individuazione della radice della guerra nell'anarchia internazionale e dell'identificazione della pace con lo Stato, Lothian e Robbins criticano le teorie più comuni delle cause della guerra.

Lothian dedica una particolare attenzione alla teoria che attribuisce le cause della guerra al capitalismo e a quella che le attribuisce al nazionalismo. Ma i risultati della sua critica sono applicabili a qualunque altra teoria delle cause della guerra. Scrive Lothian¹²: «Il capitalismo in sé stesso è una forza internazionale. Gli uomini d'affari hanno pochi pregiudizi razziali o nazionali nei loro affari. Essi vogliono commerciare, costruire, contrattare dovunque possono farlo ottenendo un profitto. È perfettamente vero che sia i capitalisti che i sindacati sono largamente responsabili del continuo aumento dei dazi, e che cercano di ottenere l'appoggio dei ministeri degli esteri nella loro ricerca di mercati stranieri, o per proteggere i loro interessi all'estero, o il loro livello di vita all'interno, e tutto ciò contribuisce alla tensione internazionale. È perfettamente vero che certi produttori di materiali strategici e certi giornali hanno fomentato il reciproco sospetto a livello internazionale al fine di ottenere profittevoli ordinazioni, o una maggiore diffusione. Ma queste cose sono la conseguenza e

¹² *Pacifism*, cit., pp. 13-14. Trad. it., cit., a pp. 116-118. Sui rapporti tra anarchia internazionale e regime della proprietà dei mezzi di produzione, oltre alle già citate opere di Robbins, si ricordino i seguenti due saggi, che affrontano il problema da un punto di vista socialista: B. Wootton, *Socialism and Federation*, cit., e O. Stapledon, *Federalism and Socialism*, in *Federal Union*, cit.

non la causa della divisione del mondo in sessanta Stati sovrani. La divisione del mondo in Stati sovrani ha preceduto di gran lunga il capitalismo moderno. Il capitalismo non causa la guerra all'interno dello Stato. Esso non produce la guerra nemmeno in una federazione di Stati. È la divisione dell'umanità in Stati sovrani che ostacola il pacifico funzionamento del capitalismo come forza internazionale e origina la guerra, e non il capitalismo la causa della divisione del mondo in un insieme anarchico di Stati sovrani.

Può il socialismo impedire questi effetti negativi? Solo se crea una Unione federale di Stati. A mio modo di vedere, la vita economica del mondo si può svolgere solo in due modi. Uno è il comunismo, un sistema in cui la produzione, la distribuzione e lo scambio sono pianificati, e guidati nell'insieme da uno staff economico generale, che fissa tutto rigidamente come in un esercito, e nel quale l'iniziativa individuale e la proprietà privata sono necessariamente soppresse del tutto perché non si può permetterne l'esistenza senza impedire lo svolgimento del piano. L'altro sistema è quello che ci è stato sinora familiare, quello che lascia all'individuo il potere dell'iniziativa economica, e quindi il diritto alla proprietà privata, e nel quale la produzione, la distribuzione e lo scambio sono governati in ultima analisi dalla libera scelta del consumatore che si riflette nel prezzo di mercato, pur essendo sottoposti a un crescente regolamento sociale da parte dello Stato e limitati dal considerevole settore di attività monopolistica della pubblica amministrazione.

Non è mia intenzione di analizzare oggi i meriti di questi due sistemi. Io voglio solo mettere in evidenza come l'anarchia internazionale, inerente ad un sistema di Stati sovrani, renda impossibile il funzionamento di entrambi. La catastrofe che il nazionalismo economico ha fatto subire al cosiddetto sistema capitalistico è ora diventata un luogo comune. Tutti lo ammettono. Ma il problema non si risolverebbe se tutti i sessanta Stati diventassero socialisti. Sessanta Stati socialisti sovrani non possono essere auto-sufficienti in misura maggiore di sessanta Stati capitalistici. Solo l'Urss e gli Usa, con sforzi giganteschi, potrebbero divenire auto-sufficienti, sia con un sistema che con l'altro. In ogni modo non sarebbe più facile, per sessanta Stati socialisti, accordarsi su ciò che ciascuno deve produrre o prendere, per o da ogni altro – con gravi conseguenze sul livello di vita e sulla distribuzione del la-

voro e dell'occupazione all'interno di ciascuno – di quanto sia, per sessanta Stati capitalistici, concordare sistemi di baratto o sistemi tariffari vicendevolmente utili. Le loro relazioni potrebbero anche diventare più violente perché ogni atto economico diverrebbe un atto dello Stato, che potrebbe causare rovina e carestia per gli altri Stati. La radice delle nostre difficoltà, sia economiche che politiche, è la divisione del mondo in Stati sovrani. Né il capitalismo, né il socialismo potranno funzionare efficacemente finché questa anarchia non sarà superata».

Di grande interesse è anche la critica di Lothian alla teoria che individua nel nazionalismo in quanto tale la causa della guerra. Partendo dalla constatazione della pacifica coesistenza dei vari gruppi nazionali nell'ambito degli Stati plurinazionali, Lothian arriva a schizzare, anche se in nuce, una vera e propria demistificazione della nazione, individuando in essa una creazione ideologica dello Stato. La radice del nazionalismo non va ricercata, per Lothian, nelle differenze di razza, di lingua, di cultura, di religione o di civiltà. Egli scrive¹³: «Ciò che fa apparire queste differenze come causa di guerra è il fatto che spessissimo esse coincidono con le divisioni tra Stati sovrani. Allora esse infiammano ogni controversia interstatale col timore, l'inimicizia e il sospetto. Ma il nazionalismo, in fondo, non è razza o lingua o cultura, sebbene questi dati siano abbastanza importanti; esso è il sentimento di una cittadinanza comune, di un comune lealismo verso lo Stato, puntellato in ogni modo possibile dalla legge, dalla onnipotenza del potere legislativo ed esecutivo, dagli antagonismi diplomatici con altri Stati, dal dovere di ogni cittadino di sacrificare la sua vita in difesa dello Stato se questo è attaccato o i suoi diritti sono contestati. Ogni cosa nello Stato sovrano converge verso lo Stato stesso.

È dunque l'anarchia delle sovranità statali, non la razza, la lingua o la cultura, che costituisce la fonte dinamica del nazionalismo, il fattore che accentua la separazione di ogni uomo dai suoi simili, che lo spinge a vedere i problemi internazionali solo dal suo punto di vista nazionale, a vedere con timore e sospetto ogni atto di un altro Stato che può influire sulla sicurezza o sulla prosperità del proprio, a confondere l'egoismo e l'orgoglio nazionale con la grande virtù del patriottismo».

¹³ *Pacifism*, cit., pp. 15-16. Trad. it., cit., pp. 118-119.

Ciò implica l'intuizione della distinzione tra nazionalità organizzata, intesa come creazione ideologica dello Stato, e nazionalità spontanea, come legame fondato sulla comunità di cultura o di territorio, la cui estensione è del tutto indipendente dall'estensione del territorio dello Stato. Una bella definizione della nazionalità spontanea si trova in un breve saggio di un autore minore, J. B. Priestley, che usa, per denotare il fatto, il termine «regionalismo». Egli scrive¹⁴: «Il regionalismo è, rispetto al nazionalismo, una cosa del tutto diversa, niente affatto politica. E non riesco a vedere la benché minima ragione per la quale la delega della sovranità nazionale ad un'autorità federale dovrebbe cancellare tutte le influenze regionali, in quanto esse non dipendono dall'organizzazione politica, ma dal clima, dal paesaggio, dalle tradizioni sociali e da altri simili fattori di carattere locale. È anzi possibile che l'eliminazione delle barriere nazionali, molte delle quali sono puramente artificiali, e la scomparsa di un sentimento nazionale stimolato ad arte accrescano l'attaccamento naturale di tutte le persone sensibili alla regione in cui vivono, un attaccamento che può avere un grande valore culturale.

Avere lealismi insieme più ampi e più ristretti degli attuali potrebbe far bene alla maggior parte di noi. Più ampi, sostituendo alla nazione una grande federazione di popoli, con i quali si cooperi invece di competere. Più ristretti, nella misura in cui, una volta liberati dalla permanente lotta tra le nazioni, una volta che non siamo più costretti ad assistere all'orribile, cinico spettacolo della menzogna, dell'inganno, della competizione negli armamenti nei rapporti tra le potenze, potremo occuparci di quello che è veramente il nostro pezzo di mondo, delle nostre colline, delle nostre valli e dei nostri boschi, del nostro vento e della nostra pioggia, della nostra gente, che conosciamo per nome, del mondo quasi magico in cui abbiamo vissuto la nostra infanzia...».

¹⁴ J.B. Priestley, *Federalism and Culture*, in *Federal Union*, cit., pp. 98-99 (traduzione mia). Un'analisi teorica approfondita del fatto nazionale si troverà comunque soltanto nella letteratura federalistica successiva, e segnatamente nell'opera di M. Albertini. Ricordiamo in particolare, di questo autore, *Lo Stato nazionale*, Milano, 1960; *Idea nazionale e ideali di unità supernazionali in Italia dal 1815 al 1918*, in AA.VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, 1961, e *L'idée de nation*, in *Annales de l'Institut international de philosophie politique*, vol. VIII, 1969.

Quelle che normalmente vengono considerate le cause della guerra non ne sono quindi che le occasioni. La sola vera causa è la mancanza, nei rapporti tra gli Stati, di un meccanismo per la soluzione pacifica dei conflitti, e non i conflitti in quanto tali; tanto è vero che gli stessi conflitti si verificano sia tra diversi gruppi all'interno di uno stesso Stato che nei rapporti tra gli Stati; ma nel primo caso vengono risolti pacificamente con l'applicazione del diritto, mentre nel secondo, in caso di impossibilità di accordo spontaneo tra le parti, danno luogo alla guerra.

Da tutto ciò consegue la futilità delle dispute sulle responsabilità dello scoppio delle guerre. Una volta accettato il principio che la guerra è connaturata con i rapporti tra Stati sovrani, l'esplosione attuale di un conflitto è più spesso il risultato di uno o più errori di valutazione dei rapporti di forza tra gli Stati che della deliberata volontà di qualcuno di essi. Come, secondo Clausewitz, scrive Lothian, la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, così è vero anche il contrario: la diplomazia «tende a divenire una continuazione dello scopo della guerra, che è l'imposizione di una volontà ad un'altra». Ciò significa che i rapporti tra gli Stati sono fondati sulla violenza anche quando non vi è alcuna guerra in atto. La funzione della diplomazia è fondamentalmente quella di arrivare ad una stima concordata dei rapporti di forza tra gli Stati che consenta di raggiungere, senza guerra, gli stessi risultati che produrrebbe una guerra se fosse combattuta. La guerra scoppia quando qualcuno sbaglia il calcolo e l'accordo si rivela impossibile. È così che Lothian, in pochi magistrali tratti, analizza le origini della prima guerra mondiale, mettendo in evidenza come essa non sia stata voluta da nessuno, ma sia risultata ineluttabilmente dall'evoluzione dei rapporti di forza nel mondo e dagli errori di valutazione che sono inevitabilmente compiuti dagli uomini di Stato nelle fasi storiche in cui il rapido mutamento delle circostanze rende in poco tempo inadeguati i criteri tradizionali di valutazione della potenza e quindi crea, nei rapporti tra gli Stati, oscurità e incertezze¹⁵ foriere di conflitti.

¹⁵ *Pacifism*, cit., pp. 17 ss. Il problema dell'anarchia internazionale e dei suoi effetti ha occupato, in maggiore o minor misura, tutti i federalisti inglesi. Ricordiamo comunque in particolare i già citati scritti di Robbins, Streit, Mackay e Barbara Wootton. Il tema è rimasto naturalmente al centro dell'interesse anche dei teorici federalisti successivi, che hanno ricuperato in questa prospettiva la

Politica ed economia nei rapporti internazionali

Sulla base di questa concezione dei rapporti internazionali, i federalisti inglesi hanno potuto dare fondamentali contributi allo studio delle relazioni tra politica ed economia nei rapporti tra gli Stati. Partendo dalla critica alla concezione che vuole assegnare alla guerra cause di natura economica e dalla affermazione che la vera radice della guerra va individuata nell'anarchia internazionale, Robbins individua con grande chiarezza il primato della politica sull'economia nei rapporti internazionali. Il primo problema di uno Stato sovrano è la sicurezza e le considerazioni di carattere economico devono sempre cedere il passo, nel calcolo dei governanti, alle considerazioni che riguardano la sicurezza. Non è quindi sufficiente dimostrare che una certa politica economica aumenterebbe il benessere dei cittadini di uno Stato per farla adottare, né dimostrare che una certa politica economica produce la diminuzione generale del tenore di vita per farla abbandonare, se non si tiene conto dei loro riflessi sulla sicurezza dello Stato.

Dove c'è anarchia le leggi del mercato non funzionano. Il non averlo compreso è stato il grande errore di molti teorici liberali. Scrive Robbins¹⁶: «L'armonia degli interessi, che secondo le loro previsioni sarebbe scaturita dagli istituti della proprietà e del mercato, aveva bisogno, come essi avevano dimostrato, di un meccanismo atto a difendere l'ordine e la legge. Ma mentre questo meccanismo, per quanto imperfetto, esisteva all'interno delle nazioni, non esisteva invece un identico meccanismo che funzionasse sul piano internazionale. All'interno di ciascuna nazione essi facevano affidamento sul potere coercitivo dello Stato per armonizzare, mediante misure restrittive, gli interessi dei vari individui. Tra le nazioni, invece, essi contavano sull'evidenza dell'interesse comune e dell'inutilità della violenza. In altre parole,

storiografia tedesca dell'Ottocento e del primo Novecento. Lo studioso che si è occupato più specificamente del problema è S. Pistone. Ricordiamo di questo autore *Federico Meinecke e la crisi dello Stato nazionale tedesco*, Torino, 1969; il saggio *La raison d'Etat*, in «Le Fédéraliste», XII (1970), n. 3 e l'introduzione all'antologia *Politica di potenza e imperialismo*, Milano, 1973.

¹⁶ *Economic Planning*, cit., pp. 240-241. Il passo è citato dalla trad. it. pubblicata con il titolo *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, Milano, 1948, p. 158.

il loro punto di vista, qui, non era liberale, ma implicitamente anarchico. La posizione anarchica, però, è insostenibile. È vero che per il cittadino che non ama la guerra per la guerra l'astenersi dalla violenza è una questione evidente di interesse personale. È esatto che a lungo andare l'aggressione raramente ripaga l'aggressore e che anche la vittoria si accompagna all'impoverimento. Tuttavia, se simili argomenti non sono sufficienti per conservare l'ordine all'interno di una nazione, non vediamo perché dovremmo effettivamente contare su di essi per conservare l'ordine internazionale».

In verità, in una situazione di anarchia internazionale il problema di ogni singolo Stato è quello di rafforzare il proprio potere e la propria posizione strategica nei confronti degli altri se pur per ciò si debba pagare il prezzo della deflazione e dell'autarchia. Perché quindi la teoria liberale dei vantaggi comparati possa funzionare, è necessario un quadro politico in grado di garantire l'esistenza di un mercato. Quindi un quadro statale o un quadro egemonico come quello che, grazie al dominio inglese, consentì, nell'Ottocento, una lunga parentesi libero-scambista.

Il protezionismo che caratterizzò le politiche economiche degli Stati europei tra le due guerre mondiali deve essere interpretato in questa chiave. La sua funzione era quella di consentire ad ognuno degli Stati europei di non dipendere da altri in caso di guerra e quindi di mettere ciascuno in grado di produrre al proprio interno – a prezzo di enormi sacrifici in termini di costi, di produttività e quindi di benessere – tutti i beni essenziali. Il protezionismo ebbe un ruolo fondamentale nel far precipitare la situazione che diede luogo alla seconda guerra mondiale. Ogni misura restrittiva, privando altri Stati di sbocchi per le proprie esportazioni di beni e di manodopera e per le proprie importazioni di capitali, obbligava gli Stati colpiti a misure di ritorsione per equilibrare i propri conti con l'estero. Finita l'epoca dell'egemonia britannica, la logica dell'anarchia internazionale portò in Europa a far coincidere le dimensioni dello Stato con quelle del mercato. A questo punto era evidente che, in un'epoca nella quale l'evoluzione degli strumenti materiali della produzione richiedeva mercati sempre più vasti, questa fatale coincidenza facesse emergere la parola d'ordine dello «spazio vitale».

È di estremo interesse a questo proposito riprendere le considerazioni di Robbins sui cambi mobili, per la grande attualità che

esse presentano nell'attuale situazione. Egli scrive¹⁷: «È una fortuna per la stabilità della vita economica interna del Regno Unito che il Galles del Sud faccia parte di un territorio unificato. Perciò, quando la situazione della bilancia commerciale fra il Galles del Sud e il resto del paese comporta una diminuzione del potere d'acquisto del Galles del Sud, l'evoluzione è quasi automatica. I depositi effettuati nel Galles del Sud si assottigliano, quelli fatti altrove aumentano. Che le banche gallesi appartengano o no a un sistema generale, quanto sopra, nelle condizioni attuali, si verifica ugualmente. Nel Galles del Sud qualche impresa potrebbe fallire. Se esistessero banche locali, alcune di esse potrebbero crollare. Ma la gente continuerebbe a regolare i propri affari in lire sterline. Se esistesse una vera "penuria" di sterline, ciò offrirebbe ad altre banche l'opportunità di compiere le operazioni necessarie. Ma sarebbe da escludersi qualsiasi difficoltà permanente di trasferimento monetario o qualsiasi differenza permanente tra il valore della sterlina nel Galles del Sud e altrove.

Ma consideriamo ciò che sarebbe certamente avvenuto se il paese del Galles fosse stato uno Stato sovrano, con una Banca centrale indipendente posta sotto il controllo del Tesoro. Man mano che la situazione del Galles del Sud si fosse aggravata, avremmo cominciato a sentir parlare di una tensione sul cambio gallese. La Banca centrale si sarebbe certamente trovata di fronte al divieto di prendere le misure necessarie per mantenere intatta la sua riserva e per conservare il cambio in armonia con Londra. I gallesi più furbi e più previdenti, prevedendo l'imminenza di una crisi, per salvare i loro capitali, avrebbero ritirato il loro denaro per tesaurizzarlo o per trasferirlo a Londra: sarebbero stati accusati di scarso amore verso la terra dei loro padri, ma la fuga dei capitali sarebbe continuata. Sarebbe scoppiata una crisi che avrebbe provocato l'abbandono temporaneo della base aurea. Alla crisi sarebbe succeduto un periodo di rigido controllo sui cambi (con conseguente aggravamento della situazione generale, di premi d'esportazione sul carbone gallese, ecc.), ovvero un periodo di oscillazioni sul corso dei cambi gallesi. Schiere di esperti si sarebbero riversate su Cardiff per diagnosticare la causa del disastro e per scrivere volumi su volumi in materia. Gli esperti

¹⁷ *Economic Planning*, cit., pp. 278-279. Trad. it., cit., pp. 181-182. Sugli effetti economici dell'anarchia internazionale vedi anche R.W. Mackay, *op. cit.*, pp. 57 ss.

avrebbero attribuito il fenomeno a tutte le possibili circostanze, tranne che alla sola evidentemente responsabile: l'incapacità del sistema bancario, sottoposto alla pressione politica, di prendere misure destinate a mantenere l'equilibrio».

Qui sta la radice delle pressioni contraddittorie alle quali sono sottoposte le Banche centrali in regime di anarchia internazionale.

Scriva ancora Robbins¹⁸: «Si chiede alla maggior parte delle Banche centrali di servire due padroni in una sola volta. Si chiede loro di conservare l'equilibrio tra il sistema di cui fanno parte e il resto del mondo, e di facilitare i compiti della politica economica locale: riarmo, lavori pubblici, crediti all'agricoltura a condizioni di favore, ecc. E da ciò controllo sui cambi, oscillazioni dei cambi, clearing bilaterale, controllo degli investimenti all'estero, e tutte le altre misure di cui abbiamo già studiato gli effetti».

Per Robbins quindi, e qui sta il nocciolo della sua teoria, non esisteva alcuna risposta economica ai catastrofici problemi economici del suo tempo. Si trattava di superare l'anarchia internazionale. E ciò non poteva avvenire che in due modi: instaurando l'ordine, autoritario e precario insieme, dell'impero, come aveva fatto la Gran Bretagna nell'Ottocento, come avrebbe tentato di fare, con ben diversa brutalità, Hitler con la seconda guerra mondiale, e come avrebbero fatto alla sua fine Stati Uniti ed Unione Sovietica; o quello democratico e stabile della federazione.

La collaborazione internazionale

Una falsa soluzione è invece quella della «collaborazione internazionale». Ciò non significa certo che i federalisti inglesi non fossero favorevoli alla collaborazione internazionale. Ma essi ebbero sempre tra le loro preoccupazioni preminenti quella di mettere in guardia contro l'illusione che la violenza insita nei rapporti internazionali, la cui radice si trova nella sovranità assoluta dello Stato, possa essere superata senza distruggere appunto la sua radice, come se il problema della pace nel mondo si riducesse a un problema di buona volontà. La demistificazione della collaborazione internazionale investe evidentemente anche la collaborazione internazionale istituzionalizzata – il metodo confederale –

¹⁸ *Economic Planning*, cit., p. 302. Trad. it., cit., p. 196.

nella misura in cui conserva la sovranità assoluta degli Stati. Anzi, le istituzioni attraverso le quali la collaborazione internazionale viene istituzionalizzata possono addirittura, in certe situazioni storiche, nascondere agli occhi degli uomini l'urgenza del superamento della sovranità, e quindi far nascere speranze infondate, sterilizzare potenziali energie di rinnovamento e contribuire a perpetuare la radice del male in un momento in cui avrebbe potuto essere estirpata.

L'esempio che i federalisti inglesi avevano davanti agli occhi era quello della Società delle Nazioni, il cui fallimento era ormai manifesto a tutti all'epoca in cui Lothian e Robbins scrivevano. Ma le loro considerazioni a proposito di quest'ultima vanno ben al di là del caso specifico e investono tutte le istituzioni di carattere confederale.

Le strutture di carattere confederale non possono funzionare, per i federalisti inglesi, per una serie di ragioni, delle quali le due principali riguardano il modo in cui vengono prese le decisioni e quello in cui vengono eseguite. La ragione fondamentale dell'inefficacia del meccanismo per la presa delle decisioni risiede nel fatto che, come scrive Lothian riferendosi alla Società delle Nazioni¹⁹, «ogni membro della Società, come di ogni confederazione, tende inevitabilmente a considerare ogni questione dal proprio punto di vista e non da quello del tutto. Non esiste alcun organo il cui compito sia quello di badare agli interessi del tutto. Ogni rappresentante nel Consiglio o nell'Assemblea è, in ultima analisi, il delegato del suo Stato, da esso controllato e verso di esso responsabile. Ogni problema importante, di conseguenza, tende ad essere considerato come un conflitto di punti di vista nazionali. Il Consiglio e l'Assemblea sono, nella loro essenza, delle conferenze diplomatiche».

La ragione dell'inefficacia del meccanismo per l'esecuzione delle decisioni sta nel fatto che gli organi delle confederazioni, come scrive lo stesso autore sempre con riferimento alla S.d.N., «[non] possono esercitare alcun potere reale. A causa della sua natura, la Società non può disporre di proprie risorse finanziarie né esigere l'obbedienza di un solo cittadino. Per i suoi mezzi finanziari e militari l'organizzazione deve dipendere dalle sovvenzioni e dai contingenti degli Stati sovrani. Se questi sono negati

¹⁹ *Pacifism*, cit., pp. 27-28. Trad. it., cit., p. 130.

essa non ha alcun potere. Se vi è un conflitto di opinioni tra la Società ed uno qualsiasi degli Stati membri, l'obbedienza del cittadino è dovuta allo Stato e non alla Società. L'esperienza è univoca nel dimostrare che, in tutte le leghe e confederazioni, le unità sovrane che le compongono non agiscono mai insieme. Ciò può accadere a causa di loro difficoltà interne, o perché esse non approvano la politica decisa dall'organismo internazionale, o perché i loro interessi nazionali non sono coinvolti. Non appena si manifesta la insubordinazione di un membro importante, gli altri seguono il suo esempio²⁰».

In realtà non esiste alcuna via mediana tra il mantenimento e l'abbandono della sovranità assoluta. O, per essere più precisi, non esiste alcuna via mediana che sia stabile e funzionante, talché qualunque tipo di soluzione istituzionale che si collochi a metà tra il modello della confederazione e quello della federazione è per sua natura contraddittorio e quindi può essere concepito esclusivamente come soluzione di transizione, eminentemente instabile, cioè destinata a riprendere rapidamente la fisionomia della confederazione o ad evolvere verso quella della federazione, con la relativa cessione di sovranità da parte degli Stati membri al potere federale; dove, quale delle due linee di evoluzione sarà presa dal processo dipenderà evidentemente dalle circostanze storiche e dalla natura della soluzione, e in particolare dal fatto che essa sia – o meno – tale da liberare delle forze capaci di far pendere la bilancia dalla parte della federazione.

Ciò che è in ogni caso da escludere è che la strutturale incapacità delle confederazioni di prendere o comunque di attuare una qualsiasi decisione che vada contro gli interessi di uno degli Stati membri – quantomeno di uno dei più importanti – possa essere eliminata con artifici procedurali. Interessante e attuale è a questo proposito la critica di H.R.G. Greaves alla procedura del voto a maggioranza. Egli scrive²¹: «Per lo più i tipi di confederazione che sono venuti ad esistenza prima di oggi sono stati resi impotenti dalla regola dell'unanimità nelle decisioni... Ma anche quando questa difficoltà è stata superata, e quando gli Stati si

²⁰ *Ibidem*, p. 28. Trad. it., cit., p. 130. Considerazioni analoghe si trovano praticamente in tutti gli scritti dei federalisti inglesi.

²¹ H.R.G. Greaves, *Federal Union in Practice*, London, 1940, p. 95 (traduzione mia).

sono mostrati disposti ad accettare qualche tipo di voto a maggioranza, si è manifestato un ulteriore ostacolo ad una organizzazione efficiente. Stati indipendenti, per quanto essi possano essere diversi per popolazione o forza reale, sono uguali nella loro sovranità... Essi cercano una salvaguardia della loro individualità separata nell'uguale rappresentanza. Ma, se questo principio di uguaglianza viene ammesso, esso significa che il voto viene svuotato di ogni reale contenuto perché non corrisponde alle forze reali. O non si potrà decidere ai voti, o, se una decisione sarà presa, uno Stato membro importante, come il Massachusetts nell'Unione del 1643, potrà rifiutare di osservarla».

La procedura delle decisioni a maggioranza quindi, adottata in un quadro confederale, nel quale cioè gli Stati membri conservano intatta la loro sovranità, lungi dal rendere più agile il meccanismo della presa delle decisioni, nella misura in cui non riflette i reali rapporti di forza, o verrà tacitamente abbandonata o rappresenterà un pericolo permanente per la stessa esistenza della confederazione.

Conclusione

Insieme a quella di Luigi Einaudi, la voce dei federalisti inglesi è senz'altro quella che ha saputo dare, tra il '30 e il '40, la testimonianza più lucida della situazione dell'Europa tra le due guerre e indicare con maggiore chiarezza l'unica scelta storica che avrebbe garantito la sopravvivenza della civiltà europea.

Il progetto dei federalisti inglesi, alla loro epoca, non era ancora politicamente maturo. Le strutture degli Stati nazionali del continente erano ancora troppo solide e di conseguenza l'ideologia nazionale ancora troppo radicata, perché le prime potessero essere scosse e la seconda demistificata dalla sola azione della ragione. Perché nascesse un embrione di popolo federale europeo e un'avanguardia cosciente in grado di far maturare i germi insiti nelle riflessioni dei federalisti inglesi e di trarne le conseguenze in termini di strategia politica e di organizzazione, era necessario che la guerra scuotesse dalle fondamenta gli Stati nazionali e Hitler rivelasse la contraddittorietà dell'idea di nazione portandola alle sue estreme conseguenze.

L'alternativa «impero o federazione» ha potuto rimanere indecisa ancora per quasi quarant'anni dal momento in cui i fede-

ralisti inglesi la posero, grazie alla sconfitta di Hitler. Ma oggi si ripropone in termini di scelta politica immediata. In termini certo assai meno tragici di allora, ma ancora più cogenti, nella misura in cui non c'è più, nemmeno nel breve periodo, spazio nell'equilibrio mondiale per un'Europa che sia anche solo relativamente indipendente senza essere politicamente unita. E, per quanto la soluzione imperiale che oggi si prospetta si presenti senza i tratti bestiali del dominio nazista, le conseguenze storiche di questa scelta sarebbero pur sempre quelle dell'uscita dell'Europa dalla storia e della morte della civiltà europea.

Oggi più che mai è necessario ricordare ciò che Robbins diceva della lotta per l'unificazione federale dell'Europa: «Di tutti i compiti che si presentano alla nuova generazione, questo è il compito per cui vale la pena di lottare».

In *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale* (a cura di Sergio Pistone), Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975. Relazione al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974).